

Umberto De Giovannangeli

Gaza sigillata. I valichi di transito con la Striscia (Erez, Rafah, Karni) chiusi fino a nuovo ordine. Il primo ministro Ariel Sharon che ordina l'interruzione di tutti i contatti con l'Anp e dà via libera a una «vasta operazione» militare contro i gruppi armati nella Striscia. È la risposta di Israele all'attacco militare in grande stile contro il valico di Karni, dove l'altra notte sono rimasti uccisi sei civili israeliani e tre membri di un commando palestinese. La chiusura dei tre valichi - annuncia il ministro della Difesa Shaul Mofaz - resterà in vigore fin quando l'Autorità nazionale palestinese da parte sua non avrà adottato severe misure di sicurezza. Con l'attacco criminale dell'altro ieri - aggiunge Mofaz - i duri dell'Intifada cercano «di impedire ad Israele di agevolare le condizioni di vita della popolazione palestinese, e distruggono ogni possibilità di creare una nuova realtà». La risposta politica è ancora più pesante di quella militare. Sharon, riferiscono in serata i due canali della televisione israeliana, ha inoltrato un duro messaggio al presidente palestinese, avvertendolo che nessun contatto sarà ristabilito fino a quando l'Anp non dimostrerà concretamente di voler neutralizzare i gruppi armati palestinesi dissidenti. Di questa decisione - confermano fonti dell'ufficio del premier israeliano - sono state informate anche personalità politiche e di governo straniere coinvolte nei contatti tra Israele e Anp. Il premier ha detto inoltre ai suoi collaboratori che non intende incontrare il presidente palestinese fintanto che questi non avrà indagato a fondo sull'attacco al valico di Karni e avrà dato avvio alla lotta al terrorismo.

Secondo Canale 2, la televisione commerciale israeliana, la collera di Sharon deriva dalla valutazione dei servizi segreti secondo i quali ci sarebbero state connivenze fra gli assaltatori palestinesi ed agenti della sicurezza preventiva dell'Anp dislocati al valico di Karni. Stando sempre al secondo canale della Tv, Sharon avrebbe dato «carta bianca» all'esercito per una «vasta operazione» militare contro i gruppi armati palestinesi operanti a Gaza. Questa operazione, a quanto sembra, verrebbe però lanciata solo se l'Anp dovesse continuare a dar prova di passività davanti ai gruppi armati, che Israele chiede siano neutralizzati.

«L'attacco e le reazioni dell'esercito

Gerusalemme si interroga sulla reale volontà e sulla forza del neopresidente nel contrastare i duri dell'Intifada



MEDIO ORIENTE senza pace

Alla base della collera di Gerusalemme c'è la convinzione dei servizi segreti della complicità di agenti dell'Anp nella Striscia con il commando terrorista

Abu Mazen condanna l'attentato ma stigmatizza anche i raid di Tsahal che hanno provocato nell'ultima settimana la morte di nove palestinesi

Sharon congela i contatti con Abu Mazen

Dopo la strage di Karni duro messaggio del premier israeliano al neo presidente. Sigillati i valichi con Gaza



Una delle vittime dell'attentato al valico di Karni

l'intervista

Nabil Amr
ministro palestinese

Il collaboratore del neopresidente: ma la maggioranza dei palestinesi è contro l'Intifada armata

«I kamikaze vogliono fermare la svolta»

«L'attacco di Karni è una sfida ad Abu Mazen e alla nuova leadership palestinese. C'è chi punta al caos e a delegittimare con la forza il voto del 9 gennaio. Ma la grande maggioranza dei palestinesi rifiuta di restare ostaggio di quanti usano la lotta armata per logiche di potere che nulla hanno a che fare con la causa palestinese». Ad affermarlo è Nabil Amr, già ministro dell'Informazione nel governo guidato da Abu Mazen, tra i più stretti collaboratori del neopresidente dell'Anp. Nel luglio scorso, per aver denunciato pubblicamente la corruzione imperante nell'Autorità palestinese di Yasser Arafat, Amr è stato gambizzato da un commando delle Brigate dei martiri di al-Aqsa, uno dei gruppi terroristi che hanno rivendicato il duplice attentato suicida dell'altra notte. «Ciò che è avvenuto a Karni - sottolinea Abu Amr - impone una accelerazione alla riforma dei servizi di sicurezza».

L'attacco al valico di Karni è la risposta dei duri dell'Intifada alla elezione di

Abu Mazen?

«È una sfida ai tanti palestinesi che hanno scelto il voto come "arma" con cui far valere il proprio diritto a vivere in uno Stato indipendente».

Nel corso della campagna elettorale, Abu Mazen ha ribadito più volte il diritto alla resistenza del popolo palestinese.

«Ma anche sottolineato senza mezzi termini che la deriva militarista dell'Intifada aveva provocato solo disastri per i palestinesi. Il diritto di resistenza all'occupazione israeliana è fuori discussione, ciò che invece è in discussione è il modo di condurre questa resistenza: Abu Mazen ha parlato di una Intifada non violenta, popolare, fondata sulla disobbedienza civile. Niente a che vedere con l'Intifada dei kamikaze».

Nei giorni scorsi alcuni dirigenti di Hamas avevano ventilato una possibile operazione con l'Anp di Abu Mazen.

«In Hamas è aperto un aspro scontro interno tra l'anima militarista e quella più propensa a rientrare nel gioco politico. A pesare in questo scontro sono anche elementi esterni...».

A cosa e a chi si riferisce?

«A quanti nel mondo arabo guardano con preoccupazione e ostilità al processo di democratizzazione in atto nei Territori. C'è chi punta a far fallire questa esperienza e affossare la presidenza di Abu Mazen...».

Si riferisce a Hezbollah e al regime iraniano?

«È realistico pensarlo». **In risposta all'attacco di Karni, Israele ha deciso la chiusura a tempo indeterminato dei valichi di frontiera con Gaza.**

«Il modo più efficace per isolare gli estremisti è ridare una chance alla pace; l'esatto contrario dell'inasprimento della repressione o della decisione di sigillare i Territori, una

misura che finisce solo per acuire la sofferenza della popolazione civile palestinese. L'unico modo per fermare le violenze è procedere con la massima determinazione verso una soluzione pacifica del conflitto e concordare una cessate il fuoco reciproco. Il fattore-tempo è decisivo. Occorre riaprire al più presto un tavolo negoziale nel quale affrontare tutte le questioni aperte, senza pregiudiziali da ambedue le parti».

Abu Mazen intende avviare una riforma radicale dei servizi di sicurezza.

«Si tratta di una riforma decisiva se si vuole davvero porre fine al caos armato nei Territori. Sino ad oggi abbiamo assistito al paradosso di agenzie di sicurezza che hanno servito gli interessi di determinati individui e comandanti militari e non quelli della popolazione. È venuto il momento di porre fine a tutto ciò e di voltare decisamente pagina. I signori della guerra non possono tenere in ostaggio il popolo palestinese». **u.d.g.**

to israeliano che questa settimana hanno portato all'uccisione di nove palestinesi non contribuiscono certo al processo di pace», ribatte Abu Mazen. In ogni caso le sue probabilità di riuscita sono strettamente legate ad un netto allentamento della pressione militare israeliana: in Cisgiordania, Abu Mazen ha bisogno di assumere il controllo delle principali città e sulle arterie. A Gaza, è necessario che Israele metta fine ai raid e all'uccisione dei militanti dell'Intifada.

L'offensiva dell'Intifada armata (che a Gaza lancia attacchi quotidiani, il più sanguinoso dei quali è stato quello dell'altra notte

al valico di Karni) sconvolge dunque sia le aspettative di Sharon, sia le necessità della nuova leadership palestinese. «Abu Mazen - si è lamentato ieri il vice ministro della Difesa Zeev Boim (Likud) - è un uomo debole. Se lui non farà fuori il terrorismo, sarà il terrorismo a far fuori lui».

Da Abu Mazen Israele si attende «interventi energici nella direzione di una riforma militare» del proprio apparato di sicurezza. «Invece lui procede con calma, riposa su una corona d'alloro di una vittoria massiccia», aggiunge Boim. E poi, l'avvertimento: «Prima che venga da noi ad invocare aiuti e cooperazione, sarà bene che compia quelle operazioni che potrebbe già fare oggi». Un'allusione a 30mila agenti di sicurezza palestinesi che, secondo il premier Ariel Sharon, a Gaza seguono inerti, se non conniventi, lo sviluppo della situazione e non cercano di sbarrare la strada ai gruppi armati. Ecco dunque profilarsi un primo paradosso: da oltre un anno Israele sperava che Yasser Arafat scomparisse dalla scena e che un leader pragmatico (ad esempio Abu Mazen) prendesse in mano le redini nazionali.

L'interesse strategico di Israele di lungo termine è che Abu Mazen riesca a mettere fine al caos armato nei Territori e imponere una direzione di marcia moderata e aperta al compromesso. Ma sul terreno, il governo Sharon scopre che aiutarlo troppo significherebbe spalancare la porta all'Intifada armata. Se già a Gaza i servizi di sicurezza palestinesi chiudono un occhio di fronte a chi progetta e realizza attentati in perfetto stile Hezbollah - dicono i responsabili israeliani alla sicurezza - ha forse ancora senso offrire loro su un piatto d'argento anche il controllo delle città cisgiordane? Il «Nuovo inizio» rischia di consumarsi nell'ennesimo, tragico paradosso mediorientale.

La chiusura dei valichi rischia di rendere ancor più drammatiche le condizioni di vita nella Striscia



La Cia ammette: nel caos Iraq terroristi più forti

Un rapporto segreto fa il bilancio del disastro della guerra: dall'Afghanistan i gruppi armati si sono spostati a Baghdad

Roberto Rezzo

NEW YORK L'Iraq occupato dagli americani ha preso il posto dell'Afghanistan come campo di addestramento per i terroristi. A sostenerlo questa volta non sono i servizi segreti di qualche paese contrario alla guerra, ma il National Intelligence Council, il think tank della Cia. «L'Iraq fornisce ai terroristi opportunità di reclutamento, esercitazione e preparazione con le ultime tecniche di guerriglia», ha spiegato David Low, il funzionario responsabile per le minacce internazionali, presentando l'ultimo rapporto sui rischi cui gli Stati Uniti vanno incontro nel medio periodo. Uno studio di 119 pagine cui hanno collaborato oltre mille esperti di tutti i settori e che - per non rischiare di apparire politicamente schierato - cerca di evitare ogni riferimento al ruolo giocato dall'attuale amministrazione. Nel caso dell'Iraq le conclusioni sono comunemente sconfortanti.

Il presidente Bush ha descritto ripetutamente la campagna nel Golfo come parte integrante della lotta degli Stati Uniti contro il terrorismo. Il rapporto del Nic sostiene invece che il conflitto ha aiutato i terroristi, creando loro un rifugio sicuro nel caos della guerra. «Al momento - mette in guardia il presidente del Nic, Robert

Hutchings - l'Iraq è un magnete per tutte le attività terroristiche internazionali». Eppure l'autocritica di Bush nella lotta al terrorismo non va oltre la scelta del linguaggio.

«Talvolta usare espressioni dure può avere conseguenze indesiderate», ha riflettuto giovedì sera il presidente, durante un'intervista collettiva concessa a 14 testate americane.

Alla domanda se avesse finalmente trovato qualcosa di cui essere pentito alla conclusione del suo primo mandato, Bush ha risposto senza esitazione: non direbbe più «si facciano sotto» riferito alla possibilità che le forze della resistenza irachena attaccassero le truppe americane; non direbbe più «prendetelo vivo o morto» a proposito di Osama bin Laden. Che ogni

tanto fa sapere d'essere vivo e di stare bene. Bush si è lamentato che qualcuno ha letto in quelle frasi un segno di arroganza e di sottovalutazione del pericolo. «È proprio questa non era la mia intenzione».

Prima dell'invasione americana, la Cia aveva documentato un numero limitato di contatti fra Saddam Hussein e i quadri di al Qaeda. L'intel-

ligence americana era giunta alla conclusione che Osama bin Laden avesse accantonato l'idea di un'alleanza con Saddam semplicemente perché il rais guidava un governo laico e non aveva mai concesso spazio ai fondamentalisti islamici.

Bush aveva descritto la guerra in Iraq come uno strumento per promuovere la democrazia in Medio

Oriente. «Un Iraq libero può diventare la fonte di speranza per tutto il Medio Oriente - aveva dichiarato un mese prima di ordinare l'invasione - Invece di minacciare i suoi vicini e di ospitare terroristi, l'Iraq può essere un esempio di progresso e prosperità in una regione che ha bisogno di entrambi».

È accaduto invece che nel clima

di caos seguito alla caduta di Saddam e con il crescente risentimento del mondo arabo nei confronti dell'America, centinaia di terroristi stranieri sono passati facilmente attraverso le frontiere irachene. Hanno trovato tonnellate di armamenti incustoditi che ora stanno utilizzando contro gli occupanti. Sono le stesse fonti militari americane a indicare che siano proprio combattenti stranieri i protagonisti della maggior parte degli attentati suicidi in Iraq. Non solo: i servizi segreti americani stanno osservando un intreccio di continue alleanze fra gruppi di militanti stranieri e frange del disciolto Partito bathista. Su una cosa Bush e i falchi della sua amministrazione avevano visto giusto: la campagna in Iraq sta avendo ripercussioni in tutto il mondo arabo e anche oltre. «La milizia di al Qaeda che era stata formata in Afghanistan si andrà gradualmente disperdendo, per essere sostituita da esperti combattenti sopravvissuti al conflitto in Iraq», prevede il rapporto del Nic. «Prima o poi i combattenti stranieri sopravvissuti torneranno a casa. Ovunque questa sia. Entro il 2020 al Qaeda sarà sostituita da altri gruppi di fondamentalisti islamici, alleati con gruppi separatisti locali». Dall'Iraq le più probabili destinazioni sono Cecenia, Kashmir, Filippine, Thailandia. Non più una, ma tante al Qaeda.

Iraq

Prorogata di sei mesi la missione a Nassiriya
Un gruppo di parlamentari: rinviare le elezioni

ROMA Il governo italiano ha prorogato ieri fino al 30 giugno la missione dei militari in Iraq (e negli altri paesi dove sono schierati contingenti) mentre, in un clima di crescente violenza, si avvicina la data delle elezioni. Ormai anche Bush deve ammettere che almeno 4 province sui 18 sono fuori controllo e milioni di iracheni non potranno votare. Ma la Casa Bianca e molti «pifferai» che tessono le lodi del «nuovo Iraq» nato dalla guerra assicurano che dopo il 30 gennaio le cose, a Baghdad e dintorni, andranno meglio. Poche voci si levano per contestare questa verità uffici-

le e, pur avendo finanziato la macchina elettorale irachena (con 31,5 milioni di euro), anche l'Europa (la conferenza dei presidenti di parlamento di Strasburgo) ha deciso di non inviare osservatori rispondendo negativamente ai parlamentari (Gruber, Chiesa) che avevano chiesto di organizzare una missione in Iraq. Le elezioni irachene saranno dunque parziali, avverranno in un clima di violenza diffusa e in assenza di osservatori imparziali. Secondo l'europarlamentare Giulietto Chiesa, che ieri al Senato ha spiegato, contestandola, la decisione presa a Strasburgo in Iraq

«non vi sono le condizioni minime per definire democratiche le elezioni» di fine gennaio. Sulla stessa linea si sono schierati altri parlamentari della sinistra presenti alla conferenza stampa convocata a Palazzo Madama ed è nata l'idea di portare in Parlamento la questione delle elezioni irachene. Pietro Folena, del correntone Ds, ha detto che il «governo italiano si deve muovere» nelle sedi internazionali affinché «venga fissata una data per indire elezioni vere e democratiche prevedendo la presenza di osservatori internazionali». All'incontro erano presenti anche parlamentari di Rifondazione comunista, del Verdi e dei comunisti italiani. Achille Occhetto ha lanciato l'idea di un'iniziativa parlamentare comune che, secondo il senatore Piero Di Siena (Ds) deve «coinvolgere tutti i gruppi del centrosinistra». Occhetto ritiene necessario coinvolgere nel processo elettorale tutte le componenti della società irachena, a partire dai sunniti che sono stati esclusi

si e chiede al governo di indicare una «data certa per il ritiro delle truppe». La senatrice Tana De Zulueta teme che le elezioni previste per il 30 gennaio finiscano per provocare «un aggravamento della situazione irachena aumentando i rischi di guerra civile». Secondo De Zulueta è invece indispensabile avviare un confronto tra le varie anime della società irachena per «individuare una data condivisa» a tutti per la consultazione elettorale. Marco Rizzo, europarlamentare dei comunisti italiani, ha proposto di portare a Bruxelles la protesta per il mancato invio degli osservatori. Giulietto Chiesa ha infine sottolineato il silenzio di gran parte dei media e della Rai sul come stanno effettivamente andando le cose in Iraq. Da tutte queste prese di posizione dovrebbe quindi prendere corpo una mozione parlamentare incentrata sul rinvio delle elezioni irachene ed il ritiro delle truppe straniere.

t. fon